

**CONSIGLIO GENERALE UST CISL BRESCIA**  
Centro Pastorale Paolo VI - Brescia 17 febbraio 2003  
**Relazione introduttiva del Segretario generale Renato Zaltieri**

E' l'attualità, sono le notizie che rimbalzano dall'ONU alla NATO, sono le voci che si sono levate sabato scorso in centinaia di città di tutto il mondo, sono i sentimenti di inquietudine e di impotenza che accompagnano queste ore ad imporre l'apertura di questa mia breve comunicazione introduttiva al Consiglio generale di oggi.

Il Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite ha dato altro tempo agli ispettori dell'ONU fissando al primo marzo la data di una nuova relazione sulle ispezioni.

Nessuno di noi ha simpatia per un dittatore che a partire dal 1979 si è macchiato di azioni gravissime, prima fra tutte il genocidio della popolazione curda del nord dell'Iraq, e poi le avventure militari contro l'Iran e contro il Kuwait.

Abbiamo invece comprensione e compassione per il popolo iracheno costretto a vivere in condizioni modestissime nonostante il petrolio e le immense ricchezze che il regime ne ha ricavato, privato dei più elementari diritti umani, piegato alla democrazia-farsa del referendum pro Saddam.

Anche ammettendo che l'obiettivo dell'intervento militare sia la rimozione del dittatore di Bagdad, non si può far finta di non sapere che a soffrire le conseguenze della guerra sarebbe un popolo già duramente provato, un popolo del quale Saddam non esiterà a farsene scudo.

Per questo diciamo no alla guerra. E vogliamo che il nostro no sia forte e chiaro.

Un conflitto militare in Iraq rischia di alimentare ciò che dice di voler cancellare, e l'effetto domino su tutta l'area medio orientale è assolutamente imprevedibile e incontrollabile.

Prima della manifestazione di sabato a Roma, in una iniziativa pubblica intitolata "Innamorati della Pace", Savino Pezzotta ha ricordato che non c'è vittoria per nessuno dove c'è sconfitta per l'umanità.

In quella stessa cornice un rabbino che a New York dirige un Centro per la Pace ha raccontato che durante la guerra del Vietnam, un generale disse ai suoi soldati: "Distruggeremo quel villaggio per salvarlo dai vietcong".

Noi non possiamo accettare l'idea che si debba distruggere l'Iraq per salvarlo da Saddam!

Non è accettabile – come ha scritto di recente un editorialista del Corriere – che tra l'inerzia e la guerra non sia possibile niente altro.

Continuiamo dunque a sostenere con convinzione e con speranza ogni iniziativa che vada verso la ricomposizione di una crisi internazionale senza precedenti, crisi anche delle sue massime istituzioni con spaccature che rischiano di portare il mondo indietro nel tempo e nella storia.

A chi ci chiede come possiamo illuderci di contribuire alla pace da questo pezzetto di mondo che siamo chiamati a vivere, rispondiamo con le parole di Madre Teresa di Calcutta: la luce di una candela non rischiara la notte, ma una candela vicino ad un'altra candela, ad un'altra e un'altra ancora, rischiara il cammino.

-----  
Lavorare per la Pace significa anche avere sempre rispetto per chi la pensa diversamente: contrastare le idee è un conto, attaccare le persone è un altro!

Io credo che per quel che ci riguarda, questo sforzo l'abbiamo fatto e continuiamo a farlo, anche se la cornice dei rapporti è oggettivamente molto complicata e molto compromessa.

Basterà a questo proposito mettere in fila alcuni avvenimenti sindacali dell'anno passato per capire la situazione in cui ci troviamo a svolgere il nostro lavoro:

- Lo scontro con il Governo, spalleggiato da Confindustria, sulle modifiche all'articolo 18;
- Lo scontro con la CGIL nei luoghi di lavoro;

- La divisione sindacale e gli scioperi con manifestazioni di piazza della CGIL;
- L'applicazione dell'accordo del 5 luglio tra Governo e Parti sociali nella legge Finanziaria;
- I rinnovi contrattuali nel pubblico impiego accompagnati dalla discussione sulle risorse disponibili;
- Le presentazioni di piattaforme separate per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici;
- La gestione di situazioni di crisi aziendali (MARZOTTO, OCEAN, ATB, ROVETTA) che hanno investito la nostra realtà provinciale.

Siamo alla vigilia dello sciopero dell'industria che la Cgil ha proclamato da sola, secondo il costume che questa Organizzazione ha adottato dopo avere scelto di diventare perno della opposizione politica e sociale al Governo Berlusconi.

Dunque, la decisione di rompere l'unità sindacale, di soffiare sul fuoco dello scontro sociale, di aprire uno scontro frontale con la Cisl e con la Uil, di accompagnare questo scontro con una sistematica campagna diffamatoria nei nostri confronti, non è riconducibile alla sola metamorfosi di Cofferati, e cioè alla trasformazione di un sindacalista riformista in un capopopolo dell'antagonismo!

Il suo successore dimostra giorno dopo giorno di essere il continuatore fedele di una precisa strategia politica, "legittima" come dice sempre Savino, ma che non ha niente a che fare con il sindacato.

Ed è evidente che la Cisl, per la sua storia e per l'impegno che ha assunto in questa fase storica del Paese denunciando i limiti e i pericoli del bipolarismo politico e del tentativo di ridurre anche la società ad una stessa identica logica, è evidente che il rapporto con la nostra Organizzazione viene percepito dalla Cgil come un vincolo troppo forte alle mire che si è data. Lo sciopero unilaterale del 21 febbraio usa il declino industriale come pretesto per accrescere il clima di scontro con il Governo. Ma perché il risultato dello sciopero sia buono e le percentuali di adesioni accettabili, Cgil lo ha piazzato di venerdì!

La verità è che sul declino industriale del nostro Paese occorre fare proposte, costringere Governo e Imprenditori ad un confronto serrato, fare scelte di politica industriale di medio e di lungo periodo.

La Cgil dice: cominciamo a scioperare, poi vedremo cosa fare.

Noi diciamo invece che prima si prepara una piattaforma, poi la si discute e se necessario la si sostiene con tutti gli scioperi che occorrono.

E le nostre non sono parole al vento.

Il documento della CISL confederale sul rilancio del settore industriale spiega chiaramente che le difficoltà dell'industria italiana sono sì accentuate dalla debolezza della domanda interna e dalla congiuntura avversa, ma che alcuni problemi vengono da lontano.

Proprio per questo la protesta contro il declino industriale in Italia sembra più un esorcismo che un'assunzione di responsabilità.

Non esistono scorciatoie – si legge ancora nel documento – e occorre pensare a politiche industriali possibili, senza indulgere a facili ricette come quella, semplicistica, di flessibilizzare ulteriormente il mercato del lavoro, e il fatto che anche su questi compiti si registrino tutt'oggi significativi ritardi, da il segno dell'approssimazione con cui il Governo fronteggia la situazione.

La CISL propone invece l'adozione da parte del Governo e degli imprenditori di una strategia articolata di politica industriale per ridurre le criticità di una congiuntura negativa e rispondere in positivo ai problemi strutturali.

E questo lo si fa solo e soltanto attraverso l'avvio di un confronto serio sulla politica industriale nel nostro Paese.

Il Dipartimento confederale mette l'accento sulle azioni di tutela e di valorizzazione del patrimonio industriale.

Va costituita una sede di *governance* sulle tendenze in atto, da parte del Governo, con il coinvolgimento delle parti sociali.

In particolare è necessaria un'attività di osservazione e regia, di concerto con Banca d'Italia, sulle politiche e strategie dei grandi gruppi industriali e finanziari, a partire dai settori maggiormente a rischio quali l'intera filiera dell'auto, dell'elettronica, dell'informatica e delle telecomunicazioni.

In particolare nei gruppi a controllo pubblico (ENI, ENEL, FINMECCANICA), va fatto uno sforzo per evitare un ulteriore impoverimento industriale e per favorire operazioni strategiche di periodo medio-lungo.

Va quindi evitato l'abbandono della chimica da parte dell'ENI, va rilanciata l'Enel attraverso un piano di investimenti, va impedita una ulteriore privatizzazione e vendita di pezzi pregiati di Finmeccanica.

In questo quadro va prevista l'attivazione o la riattivazione degli *Osservatori di Settore* previsti nei CCNL e di quelli già operanti al Ministero delle Attività Produttive, per un attento monitoraggio delle situazioni e prospettive.

C'è poi la questione del sud e la necessità che lo sviluppo di quelle Regioni venga assunto come una priorità.

Ci sono le azioni da mettere in campo per sostenere la politica industriale, non solo infrastrutture materiali e immateriali per colmare il pesante differenziale rispetto agli altri paesi europei, ma una riconsiderazione sull'utilizzo delle aree industriali, la pressione sulle pubbliche amministrazioni per il funzionamento degli sportelli unici

Il nostro documento mette poi l'accento sul finanziamento della Ricerca pubblica, oggi a meno della metà della spesa media europea in rapporto al PIL. Vanno altresì valorizzati i centri di ricerca, e l'Università, anche nella funzione di veicoli di trasferimento tecnologico al sistema di imprese.

Va esaminata la possibilità di strumenti d'incentivazione per le imprese che investono in ricerca ed innovazione.

La politica *formativa* deve diventare un asse portante e costante per migliorare le competenze del lavoro ed il coinvolgimento dei lavoratori negli obiettivi aziendali.

Un capitolo importante del documento confederale è quello dedicato alla necessità di una più forte politica industriale a livello regionale.

E' una questione decisiva per attuare una politica per i distretti industriali, con un'ampia valorizzazione dei patti territoriali e della concertazione.

I contenuti possono riguardare l'attivazione di adeguate politiche dei fattori, quali: infrastrutture, trasferimento tecnologico, marketing internazionale, formazione, costituzione di Fondi di sviluppo regionali, valorizzazione dei prodotti tipici, certificazione di qualità di prodotto e ambientale, certificazione sociale del territorio.

A livello regionale e territoriale possono essere avviate, tramite le Camere di Commercio, Consorzi di imprese e Banche locali, Scuole, Università e centri di Ricerca pubblici, come Enea e CNR, iniziative forti per fornire alle imprese servizi di trasferimento tecnologico e riprogettazione dei prodotti.

Tutto ciò senza dimenticare che un'azione seria contro il degrado industriale deve poter contare su un sistema bancario in grado di aderire in misura maggiore alle esigenze di crescita, innovazione e capitalizzazione delle imprese.

Occorre poi guardare al periodo più lungo, e sviluppare un modello sociale di relazioni industriali più avanzato basato sulla valorizzazione della contrattazione, con la positiva soluzione dei CCNL aperti e la successiva apertura del confronto interconfederale per la riforma del modello contrattuale con un peso maggiore della contrattazione decentrata, aziendale e/o territoriale; un compiuto modello partecipativo nelle relazioni sindacali aziendali e territoriali; la costruzione della democrazia economica attraverso la partecipazione dei

lavoratori, nelle forme più adeguate, agli assetti azionari delle imprese.

Pertanto la CISL richiede la rapida approvazione di una legislazione di sostegno che permetta un'incidenza reale negli assetti delle imprese delle forme organizzate di azionariato dei dipendenti.

Fin qui il documento confederale che a livello regionale ha trovato una sua declinazione molto puntuale nel manifesto di Fai, Femca, Filca, Fim, Fistel e Flaei sull'industria in Lombardia.

In Lombardia - vi si legge - ci si è illusi che il modello di sviluppo basato sulla tradizionale "operosità" e sulla presenza di forti settori tradizionali potesse procedere senza limiti o battute d'arresto, senza interventi o politiche di orientamento.

L'industria lombarda si rivela oggi ancora forte nei comparti manifatturieri tradizionali ma meno in quelli innovativi, a più alto valore aggiunto, ingolfata e penalizzata da croniche carenze infrastrutturali (reti di trasporto arretrate, alti costi di approvvigionamento energetico, sistema creditizio costoso).

La Lombardia deve tornare ad essere un sistema capace di attrarre investimenti e iniziative imprenditoriali capaci di rinnovare ed elevare il proprio tessuto industriale.

Molte cose quindi stanno cambiando e richiedono uno sguardo nuovo. Non è tempo né di allarmismi catastrofistici, né di iniziative generiche e politiche, né di atti di fede, né è pensabile solo "lasciare fare al mercato".

E' necessario che i temi della politica industriale tornino ad essere al centro della concertazione tra le parti e delle politiche economiche pubbliche.

Se dalla scala nazionale e regionale veniamo ad esaminare la realtà bresciana, vediamo chiaramente quanto incidente sia la crisi di settore sul territorio.

Il prof. Provasi, illustrando la situazione dell'economia a Brescia ad un recente direttivo della Fim, ha sottolineato tre limiti e punti di debolezza del sistema bresciano:

- 1) eccessiva frammentazione e tensioni competitive tuttora irrisolte nel sistema della rappresentanza degli interessi economici;
- 2) sistema di relazioni sindacali improntato ad un modello industrialista classico e in ritardo rispetto alle sfide di un sistema produttivo diffuso e sempre più organizzato secondo logiche reticolari di produzione snella,
- 3) scarso coordinamento istituzionale tra Comune capoluogo, Provincia e Regione nel governo del territorio e mancanza di un tavolo efficace di dialogo e di coordinamento tra istanze economiche ed esigenze sociali più generali.

A me sembra che in questa sintesi del prof. Provasi ci sia anche tutta la nostra elaborazione degli ultimi anni, compresa la nostra testarda richiesta di un tavolo di confronto concertativo rimasto purtroppo nelle buone intenzioni di un ente Provincia che non ne ha capito l'importanza strategica e che ricordandosi che il tavolo è stato formalmente costituito solo quando i problemi le scoppiano in mano, lo riduce ad un tavolo delle emergenze dove le decisioni hanno il corto respiro della soddisfazione di una urgenza.

La nostra difesa dell'industria, nel Paese, in Lombardia e a Brescia, muove dunque da una analisi rigorosa dalla quale abbiamo tratto un pacchetto di proposte concrete e verificabili che vogliamo discutere con la rappresentanza imprenditoriale e con i diversi livelli di responsabilità politica che hanno titolarità sulle proposte che avanziamo.

Ben di più e ben diverso da uno sciopero preventivo, generico e privo di una proposta come quello proclamato dalla Cgil!

-----  
Stessa cosa accade per una vertenza significativa e importante come quella per Asm a Brescia.

Il segretario generale della Camera del Lavoro di Brescia il 30 dicembre 2002 assume l'impegno con i segretari generali di Cisl e Uil di effettuare unitariamente una valutazione dello stato della trattativa in Asm dopo il 20 gennaio.

Ma quando è il 13 gennaio, e senza alcuna comunicazione a me o a Zanelli, convoca le assemblee di organizzazione e proclama due giornate di sciopero per il 7 febbraio e per il 3 marzo.

Anche qui siamo ai pretesti, aggravati da contraddizioni enormi, e da un gioco di sponda della Cgil con la politica cittadina che porta la presidenza di Asm a comunicarci attraverso i giornali che il protocollo di relazioni che a lungo abbiamo discusso e valutato e sul quale Cisl e Uil hanno dichiarato la disponibilità a chiudere, ebbene, di quel protocollo non se ne farà nulla. Viene da chiedersi cosa abbia spinto Asm a questo passo.

Sarà forse l'esito dello sciopero del 7 febbraio? Non è possibile, visto che con l'aggiunta di ferie e malattie la Cgil può sbandierare (si fa per dire!) il 32% di adesioni.

Sarà la promessa sottobanco che Cgil ritirerà lo sciopero del 3 marzo? Staremo a vedere.

Sarà che non è bene avere sospesi, specie se si guarda al calendario e alle scadenze elettorali dei prossimi mesi?

-----  
Dalla partita sull'industria, alla vertenza Asm fino alla vicenda Marzotto, viene in evidenza la differenziazione tra due modelli di sindacato: quello fondato su un bipolarismo speculare a quello della politica; e il nostro, il modello Cisl fondato sul riformismo e sull'autonomia.

E questo scontro si riflette inevitabilmente nella vicenda del referendum sull'art. 18 che si era chiusa con l'accordo del 5 luglio e la sconfitta (ammessa da Berlusconi nella conferenza stampa di fine anno) del Governo e della Confindustria, che viene riaperta da Bertinotti; tutto questo fa il gioco della cultura conflittuale.

Se si arriverà al voto, avremo due opzioni possibili (che valuteremo ovviamente a tempo debito): il no o l'astensione.

Ma sappiamo tutti che l'agenda doveva essere un'altra, quella dell'estensione delle tutele a chi oggi ha nulla, attraverso lo Statuto dei Lavori sul quale l'accordo del 5 luglio ha impegnato Governo e industriali.

Quell'accordo potrebbe diventare la linea di difesa della Legge 300, con buona pace di chi non l'ha firmato e di chi l'ha definito un "piatto di lenticchie".

-----  
E intanto assistiamo ad una pericolosa invasione di campo della politica C'è infatti una volontà nella maggioranza di Governo di colpire il sindacato, come dimostrano alcuni disegni di legge presentati in Parlamento sui bilanci dei sindacati e patronati.

Dunque qualcuno potrebbe preparare l'eventuale campagna referendaria per il NO come occasione di attacco ai diritti sindacali.

Dobbiamo esserne coscienti e vigilare perché la rottura dell'unità sindacale voluta da Cofferati e sancita nei fatti da Epifani ci espone a rischi nuovi.

Certamente l'unità quella che avevamo proposto noi, per creare un nuovo soggetto sindacale unitario ed autonomo si è allontanata di anni luce.

Ora dobbiamo lavorare su obiettivi limitati e di interesse comune. Prova ne sia che, ad eccezione dei meccanici, tutte le piattaforme per i contratti ed i primi rinnovi, sono unitarie.

Dopo aver proposto l'unità organica e poi quella competitiva ora si apre il tempo dell'unità possibile.

Dobbiamo mantenere aperta la questione dell'unità, ciò non è né inutile né contraddittorio, almeno per due ragioni: che questo obiettivo è un sentire profondo dei lavoratori e dei pensionati; e poi perché l'antagonismo sociale non è una strategia che abbia senso nell'Italia di oggi vincente, in questa fase storica.

Di questo ne sono convinti anche dirigenti importanti, a tutti i livelli, non solo nel centro sinistra ma addirittura dentro la Cgil, anche se sempre più emarginati e combattuti.

Si dice che "chi ha ragione dieci minuti prima degli altri, per quei dieci minuti passa per essere un pazzo!". Purtroppo ci è capitato spesso nella nostra storia, e dico purtroppo perché

è molto più facile e rassicurante mettersi sulla sponda ad aspettare che altri sbrogolino per noi i problemi e le situazioni.

Per questo serve una strategia organizzativa attenta soprattutto ai nostri delegati, attivisti, iscritti, vero patrimonio da salvaguardare.

E' necessario avere chiaro almeno tre cose:

1. Le nostre difficoltà derivano dall'aver un progetto ed un'identità diversi da altri, e per affermarli servono: idee, consapevolezza, convinzione, militanza.
2. L'unità dell'organizzazione e quella del suo gruppo dirigente è fuori discussione, ma non basta più.

Occorre andare oltre puntando a costruire alleanze esterne con chi ha la stessa idea nostra del riformismo, dell'autonomia, della società civile organizzata. Apro qui una parentesi per dire come nelle leadership dell'associazionismo di "area cattolica" in senso lato, ci sia una sottovalutazione (anche dovuta a scarsa conoscenza), dell'importanza, anche per loro, di difendere l'autonomia e l'identità della società civile organizzata. Taluni credono che non prendere posizione di fronte agli attacchi di cui la Cisl è fatta oggetto, consenta loro un maggiore radicamento. E' una pia illusione! Se la Cisl perdesse la battaglia dell'autonomia, per nessuna dimensione associativa sarebbe più la stessa cosa! Noi sappiamo che difendiamo la nostra autonomia anche per coloro che avendo smarrito le ragioni più autentiche del solidarismo oggi si limitano a fare gli spettatori di una vicenda e assumono atteggiamenti da tifosi che poco hanno a che fare con la sostanza dei problemi in gioco!. Dobbiamo perciò impegnarci per recuperare centralità verso quelli che rischiano di essere strumentalizzati per altri scopi.

Noi ci stiamo provando elaborando documenti su tematiche di comune interesse e organizzando alcuni convegni assieme. Dobbiamo far capire che l'autonomia che vuole la Cisl, viene da lontano e vuole andare lontano, non è un pretesto per accreditarsi presso il nuovo potere politico.

3. Restiamo una associazione di rappresentanza di massa e di base che trae la propria legittimità dalla libera iscrizione di lavoratori e pensionati.

E' questa la forza che ci consente di fare contrattazione e accordi che hanno valore con qualunque controparte, perché basati sul merito.

Come ho detto nell'Esecutivo che ha preparato questa convocazione del Consiglio generale, sembrano queste osservazioni scontate, ma purtroppo non lo sono.

C'è bisogno di un forte investimento di comunicazione e di rapporto con le persone, proporzionale a quello in atto in senso opposto, proposto da una cultura liberista che preferisce un sindacato di lotta e di movimento, ad uno contrattualista e partecipativo.

Questa è stata la direttrice che ha guidato la trattativa sfociata nell'accordo di luglio 2002, un patto che ha rappresentato l'unico tentativo di interrompere la spirale neoliberista del Governo Berlusconi riproponendo la centralità della questione sociale e del lavoro, gli interessi veri della gente.

Per fare tutto ciò non basta avere un buon pubblicitario o un buon inventore di slogan.

Occorre capacità di proposta e disponibilità a negoziare, partendo da piattaforme chiare sui vari problemi aperti, a partire dalla riforma del Welfare, a quella del sistema contrattuale, ai diritti sociali e sindacali del nuovo mercato del lavoro, alle forme di democrazia economica, al federalismo.

-----  
Se dovremo sostenere prove di forza per dimostrare il consenso sociale che riscuotono le nostre posizioni, dovremo essere noi a scegliere momento e argomenti per farlo, sapendo che la nostra gente è stata educata a fare battaglie per ottenere le cose in cui crede, non per

contrastare quelle in cui credono gli altri.

In questo quadro, indicativa sarà la vicenda del contratto dei meccanici; noi abbiamo un modo semplice per dimostrare quanto polemica e politica sia la posizione della Fiom: sono i rinnovi contrattuali unitari nelle altre categorie, quelli che abbiamo chiuso e quelli ai quali stiamo lavorando.

Ci attendono quindi, soprattutto a Brescia, mesi difficili, da affrontare mettendo in campo idee, energie e risorse.

Siamo chiamati ad affrontare molte questioni alle quali non possiamo dare mezze risposte o rinviare risposte a tempi migliori:

- a) Abbiamo da valutare i calendari delle assemblee (unitarie?) per le piattaforme dei rinnovi contrattuali;
- b) Siamo in presenza di situazioni di crisi aziendali aperte (e che purtroppo si apriranno) che vanno e che andranno gestite.
- c) Dobbiamo riprendere in mano il rapporto con le Istituzioni e le Associazioni Imprenditoriali;
- d) Saremo costretti ad entrare in alcune situazioni di grave difficoltà che vedono coinvolte importanti strutture sanitarie a Brescia;
- e) La gestione della vertenza per il protocollo di relazioni sindacali all'ASM riparte dallo strappo portato dalla CGIL e dalla sconcertante presa di posizione della presidenza aziendale;
- f) Abbiamo da sostenere più convintamente la vertenzialità territoriale con i Comuni che vede impegnata soprattutto la Fnp.

C'è poi tutta la partita delle novità per il mercato del lavoro, introdotte dalla legge delega approvata dal Senato il 5 febbraio u.s., a queste novità la CISL ha proposto delle modifiche **affinchè la flessibilità sia una opportunità e non rappresenti la precarietà per i lavoratori e le lavoratrici** (è nostra intenzione a breve fare una riflessione con il gruppo dirigente su tutta questa problematica).

Non c'è spazio per altro, né per scorciatoie, né per restare in stand by in attesa degli eventi.

Il nostro modello di sindacato può essere un punto di riferimento solo attraverso il consenso di chi ci riconoscerà la capacità di individuare soluzioni e dare risposte a problemi che sono di tutti, ma che qui è più difficile che da altre parti.

La conclusione della vicenda Marzotto è esemplare e abbiamo più di una ragione per portarla ad esempio di come modelli diversi di sindacato portano a risultati diversi.

Alla Marzotto di Manerbio i lavoratori hanno capito che le barricate proposte dalla Cgil non avrebbero portato loro alcun beneficio, e quindi hanno respinto una impostazione massimalista ed ideologica e quindi hanno delegato la Cisl e la proposta di soluzione messa a punto dalla Femca, che si è tradotta in un importante risultato per i lavoratori licenziati dall'azienda.

Con la consueta eleganza il sindacato che è stato scaricato dai lavoratori ha subito gridato "all'accordo immorale", aggiungendo così alla loro sconfitta anche la responsabilità di un giudizio pesantissimo e irrispettoso del dramma di centinaia di lavoratori.

-----  
Non ci sono soluzioni locali ai problemi del Paese, ma soluzioni che possono beneficiare delle esperienze locali.

Un esempio è rappresentato dallo sforzo messo in atto con il Patto Regionale per lo Sviluppo del settembre 2001, che resta il tentativo più organico di avviare il secondo ciclo della concertazione.

E' un test decisivo per individuare una nuova strada, che legittima il ruolo delle parti in una situazione regionale forte di poteri istituzionali e immune, dal punto di vista politico, anche

delle crisi apparentemente più pesanti.

Dal canto nostro abbiamo il rammarico di non avere a livello locale interlocutori adeguati a portare nel territorio i potenziali benefici del Patto per lo sviluppo.

Ancora una volta, nonostante si tratti della stessa maggioranza che governa in Regione, a Brescia il nodo irrisolto è quello del ruolo della Provincia.

Non so in che tempi e non so in che modo, ma forse dovremo chiedere alla Regione e ai firmatari del Patto a livello regionale un intervento sul nostro territorio che aiuti a sbloccare una situazione ormai insostenibile per chiunque abbia a cuore la crescita e lo sviluppo economico e sociale del nostro territorio.

-----  
Non posso non avviarmi alla conclusione senza ricordare che per la Cisl questo è l'anno della Assemblea organizzativa.

L'occasione va sfruttata bene per una approfondita riflessione a metà del percorso congressuale che si concluderà nel 2005.

A noi sembra che dovrebbero essere questi gli argomenti principali della riflessione:

1. Il riproporsi in tutto l'occidente della questione sociale, ha in Europa una ragione in più di approfondimento a causa degli effetti prodotti sul mercato del lavoro dall'ingresso di molti paesi dell'est.

Un mercato del lavoro profondamente cambiato continua ad avere forme di rappresentanza del lavoro ancorate al passato, mentre la ricerca di nuovi modelli organizzativi del lavoro è per il sindacato una questione vitale che non può più essere risolta solo in ambito nazionale;

2. Il nuovo assetto federalista dei poteri istituzionali ci obbliga a rivedere i nostri assetti organizzativi.

Se le Regioni e le provincie diventano un centro forte di competenze, dobbiamo ricercare un nuovo equilibrio tra rappresentanza verticale di categoria e orizzontale. Questo decentramento è ulteriormente accentuato dalla nostra proposta di revisione del modello contrattuale.

3. I costi di organizzazione della rappresentanza del lavoro sono fortemente aumentati e sulle UST sono stati fatti ricadere i costi di una serie di servizi, avendo presente che si continua a ragionare sul supporto di alcuni servizi e senza tenere in debito conto, o facendo finta di non sapere, che i proventi del servizio fiscale non entrano più nel bilancio dell'UST.

Abbiamo bisogno di una discussione vera, di risposte precise e di impegni chiari.

L'efficienza della macchina organizzativa è la condizione irrinunciabile per portare avanti gli impegni su tutti i fronti che ho cercato di delineare in questa introduzione.